

## Prologo

14 luglio

Non so perché sto scrivendo.

Non è vero. Forse lo so e, semplicemente, non voglio ammetterlo a me stessa.

Non so nemmeno come chiamarla questa cosa che sto scrivendo. Mi pare un po' pretenzioso definirla diario. Non che io abbia qualcosa da dire. Anna Frank teneva un diario, non una come me. Non so perché, ma definirla «giornale» mi sembra troppo accademico. Come se dovessi scriverci tutti i giorni, cosa che non intendo fare: se finisce per essere un'incombenza, non sarò mai in grado di farmene carico.

Magari lascio perdere. Una cosa senza nome in cui ogni tanto scrivo. Mi piace di più. Una volta che dai un nome a qualcosa, non riesci più a considerarla nella sua interezza o a capire perché è importante. Ti concentri sulla parola, che è davvero solo la parte minore, la punta dell'iceberg. Non mi sono mai trovata a mio agio con le parole – penso sempre per immagini, mi esprimo attraverso le immagini – dunque non mi sarei mai messa a scrivere se non fosse stato per Gabriel.

Da qualche tempo sono depressa per alcune ragioni. Pensavo di essere riuscita a nascondere, ma lui se n'è

accorto. Ovvio che se ne sia a accorto, si accorge di tutto. Mi ha chiesto come stava procedendo il quadro, gli ho risposto che non stava procedendo. Mi ha porto un bicchiere di vino e io mi sono seduta al tavolo della cucina mentre lui preparava da mangiare.

Mi piace osservare Gabriel aggirarsi per la cucina. È un cuoco di classe: elegante, sinuoso, organizzato. A differenza della sottoscritta. Io sono una frana.

– Parlami, – mi ha detto.

– Non c'è niente da dire. Solo che, a volte, ho la testa che si blocca. Mi sembra di muovermi nel fango.

– Perché non provi ad appuntarti le cose? A tenere una sorta di registro? Potrebbe aiutarti.

– Sì, forse. Ci proverò.

– Non limitarti a dirlo.

– Lo farò.

Gabriel ha continuato a insistere, ma io ho lasciato perdere. Poi, qualche giorno dopo, mi ha regalato questo libretto in cui scrivere. Ha una copertina di cuoio nero e pagine bianche spesse. Ho fatto scorrere un dito sulla prima pagina, tastandone la superficie liscia, dopodiché ho temperato la matita e ho iniziato.

Ovviamente aveva ragione. Mi sento già meglio: scrivere mi dà una specie di sollievo, uno sfogo, uno spazio in cui esprimermi. Un po' come una terapia, suppongo.

Gabriel non ha detto nulla, ma ho capito che era preoccupato per me. E, se devo essere onesta – e tanto vale che lo sia – il vero motivo per cui ho accettato di tenere questo diario era rassicurarlo, dimostrargli che stavo bene. Non sopporto l'idea che si preoccupi. Non voglio procurargli la minima angoscia o renderlo infelice o farlo soffrire. A Gabriel voglio un bene enorme. È senza dubbio l'amore della mia vita. Lo amo in maniera così assoluta, così totale che a volte questo sentimento minaccia di travolgermi. A volte, penso...

No, non ne scriverò.

Sarà un'allegria testimonianza di idee e immagini che mi ispirano sul piano artistico, di cose che hanno un impatto creativo su di me. Metterò per iscritto soltanto pensieri positivi, felici, normali.

Non sono consentiti pensieri folli.

## Prima parte

Colui che ha occhi per vedere e orecchi per sentire deve convincersi che nessun mortale sa mantenere un segreto: se le sue labbra sono serrate parlerà con la punta delle dita, il suo tradirsi trasuderà da ogni poro.

SIGMUND FREUD,  
*Introduzione alla psicoanalisi*

Quando uccise suo marito Alicia Berenson aveva trentatré anni.

Erano sposati da sette anni. Entrambi artisti: Alicia era una pittrice e Gabriel un noto fotografo di moda. Lui aveva uno stile tutto suo di ritrarre donne quasi anoressiche, seminude, da angolature strane e impietose. Dopo la sua morte, il prezzo delle sue fotografie ha raggiunto quote astronomiche. Se devo essere onesto, io i suoi lavori li trovo decisamente di cattivo gusto e poco profondi. Non hanno nulla della visceralità delle migliori opere di Alicia. Ma ovviamente non mi intendo abbastanza di arte per dire se Alicia Berenson potrà superare la prova del tempo come pittrice. Il suo talento sarà sempre offuscato dalla notorietà, per cui è difficile essere obiettivi. Accusatemi pure di essere prevenuto, ma tutto ciò che posso offrire è la mia opinione, per quel che vale. E, a mio parere, Alicia era una specie di genio. Oltre alla bravura tecnica, i suoi quadri hanno la straordinaria capacità di catturare l'attenzione, come se vi prendessero per la gola e vi stringessero in una specie di morsa.

Gabriel Berenson è stato assassinato sei anni fa. Aveva quarantaquattro anni. Fu ucciso il venticinque

agosto: era un'estate insolitamente afosa, forse ve ne ricordate, con temperature tra le piú alte mai registrate. Il giorno della sua morte fu il piú caldo dell'anno.

L'ultimo giorno della sua vita Gabriel si alzò presto. Un'automobile passò a prenderlo alle 5.15 del mattino presso la casa in cui viveva con Alicia, nella zona nordoccidentale di Londra, ai margini di Hampstead Heath, e lo portò sul set di un servizio fotografico a Shoreditch. Passò la giornata fotografando modelle su un tetto per conto di «Vogue».

Degli spostamenti di Alicia non si sa molto. Stava preparando una mostra ed era in ritardo con il lavoro. È probabile che abbia trascorso la giornata dipingendo nel padiglione all'estremità del giardino, che aveva di recente convertito in uno studio. Alla fine il servizio fotografico di Gabriel andò per le lunghe e lui venne riaccompagnato a casa solo alle 23.00.

Mezz'ora dopo la vicina, Barbie Hellmann, udí diversi colpi d'arma da fuoco. Barbie telefonò alla polizia e alle 23.35 fu mandata un'automobile dalla stazione di Haverstock Hill. In meno di tre minuti giunse a casa dei Berenson.

La porta dell'ingresso era aperta. La casa era immersa nell'oscurità totale: nessuno degli interruttori funzionava. Gli agenti percorsero il corridoio ed entrarono nel salotto. Puntarono le torce in giro per la stanza, illuminandola con fasci intermittenti di luce. Alicia era in piedi accanto al camino. Alla luce delle torce il suo vestito bianco baluginava come un fantasma. Alicia sembrava ignara della presenza della polizia. Era immobile, raggelata – una statua scolpita nel ghiaccio – con una strana espressione di paura in volto, come se fosse in preda a un terrore invisibile.

Sul pavimento c'era una pistola. Accanto, nel buio, era seduto Gabriel immobile, legato a una sedia, con un cavo

avvolto intorno alle caviglie e ai polsi. Gli agenti inizialmente pensarono che fosse vivo. La testa gli ciondolava su un fianco, come se fosse privo di sensi. Poi un fascio di luce rivelò che gli avevano sparato diversi colpi d'arma da fuoco in faccia. I suoi bei lineamenti erano scomparsi per sempre e al loro posto restava un ammasso di carne informe carbonizzato, annerito, sanguinante. Alle sue spalle, sul muro, erano schizzati dei frammenti di cranio, materia cerebrale, capelli e sangue.

Il sangue era ovunque: spruzzi sul muro, rivoli scuri sul pavimento, sulle venature delle assi del parquet. Gli agenti ipotizzarono che fosse il sangue di Gabriel. Ma ce n'era troppo. Poi qualcosa brillò nel fascio delle torce: sul pavimento accanto ai piedi di Alicia c'era un coltello. Un altro fascio di luce rivelò il sangue che imbrattava il vestito bianco di Alicia. Un agente le afferrò le braccia e gliele sollevò verso l'alto. Le vene dei polsi presentavano tagli profondi: tagli freschi, che non smettevano di sanguinare.

Alicia si oppose ai tentativi di salvarle la vita: ci vollero tre agenti per immobilizzarla. La portarono al Royal Free Hospital, a pochi minuti da lí. Durante il tragitto crollò e svenne. Aveva perso molto sangue ma sopravvisse.

Il giorno dopo era distesa sul letto di una camera dell'ospedale. La polizia la interrogò in presenza del suo avvocato. Alicia rimase in silenzio per tutta la durata dell'interrogatorio. Le sue labbra erano pallide, esangui; tremolarono, ma non formarono alcuna parola, non emisero alcun suono. Non rispose a nessuna domanda. Non era in grado di parlare, non era disposta a farlo. E non parlò nemmeno quando venne incriminata per l'omicidio di Gabriel. Quando la dichiararono in arresto restò in silenzio, rifiutando di negare la sua colpa o confessarla.



Alicia non parlò mai più.

Il suo silenzio incrollabile trasformò una banale tragedia domestica in qualcosa di ben altra portata: un giallo, un enigma che conquistò i titoli dei giornali e catturò l'immaginario pubblico per mesi e mesi.

Alicia rimase muta, ma fece una sola dichiarazione. Un quadro. Lo aveva iniziato al momento delle sue dimissioni dall'ospedale, dopo essere stata messa agli arresti domiciliari in attesa del processo. Secondo l'infermiera psichiatrica nominata dalla corte, Alicia quasi non mangiava e non dormiva: dipingeva soltanto.

In genere, Alicia arrancava per settimane, addirittura per mesi prima di imbarcarsi in un nuovo quadro – realizzando schizzi infiniti, cambiando di continuo la composizione, sperimentando con colore e forma – una lunga gestazione seguita da un parto protratto, ogni pennellata era una nuova sofferenza. Ora, invece, alterò drasticamente il suo processo creativo, completando il dipinto nel giro di pochi giorni dalla morte del marito. Per molti questo bastò a condannarla: tornare nello studio a così breve distanza dalla morte di Gabriel tradiva una straordinaria insensibilità. La mancanza di pentimento di un'assassina dal sangue freddo.

Forse. Ma non dimentichiamo che per quanto Alicia Berenson potesse essere un'assassina, era anche un'artista. È del tutto ragionevole – quanto meno per me – che potesse prendere in mano pennelli e colori ed esprimere sulla tela il tumulto delle sue emozioni. Non sorprende che per una volta dipingere le sia risultato così naturale, sempre che si possa definire naturale lo strazio della perdita.

Il quadro era un autoritratto. Mise il titolo nell'angolo in basso a sinistra della tela, a lettere greche celesti.

Una sola parola:

ALCESTI.